

# Le forme dello Stato nel tardo Medioevo

## 1 Due paradigmi: lo Stato moderno (Weber) e il pluralismo istituzionale (Vicens Vives, Näf)

Nel corso dell'Ottocento, secolo dell'affermazione delle nazionalità e della «invenzione» delle tradizioni nazionali, si è fatta strada fra gli storici l'idea che gli ultimi due secoli del Medioevo dovessero essere considerati come un momento fondamentale della genesi dello Stato definito come «moderno» e assoluto. Tale orientamento ha trovato una lucida sistemazione negli studi del sociologo tedesco **Max Weber**, che hanno influenzato profondamente il lavoro storiografico della prima metà del XX secolo.

La riflessione si è così incentrata a lungo sul modello teorico di Stato elaborato da Weber. Tale modello prevede al centro del sistema il sovrano, titolare unico e legittimo del potere pubblico: egli concentra nelle sue mani il monopolio sull'imposizione fiscale e sull'esercizio della violenza legittima attraverso un esercito permanente; si avvale di una vasta **burocrazia**, articolata nelle cariche di governo e in una rete di magistrati e di funzionari diffusa su tutto il territorio, oltre che di una diplomazia che va progressivamente perfezionandosi; cerca di accentrare nelle proprie mani l'autorità pubblica e di ridurre o eliminare ogni potere intermedio tra sé stesso e i cittadini, lottando contro i privilegi dei nobili, della Chiesa, delle comunità; tende a imporre la propria legge come fonte primaria di diritto.

Si trattava di un modello applicabile, in sostanza, solo alle grandi

### profili

**Max Weber** (1864-1920) È considerato il fondatore della sociologia moderna. Ha insegnato Economia politica a Freiburg, Heidelberg, Vienna e Monaco. Ha avuto un ruolo attivo anche nella vita politica tedesca e, tra l'altro, ha partecipato alla redazione della Costituzione della Repubblica di Weimar, nata dopo la fine della prima guerra mondiale (1919). I suoi interessi e i suoi lavori spaziano dalla storia economica alla sociologia delle religioni, alla sociologia politica, al diritto. In uno dei suoi saggi più celebri, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, delinea i fondamenti della sua sociologia: una moderna scienza della società deve essere una scienza «comprensiva» ed «empirica» dell'attività sociale, capace di interpretare quelle azioni a cui gli individui attribuiscono soggettivamente uno specifico significato. Questo metodo d'analisi lo porta a individuare come tratto caratteristico dello sviluppo della civiltà occidentale la tendenza alla razionalizzazione dei rapporti sociali, culturali e politici. La sua opera più imponente, rimasta incompiuta alla sua morte, è stata pubblicata nel 1922 col titolo *Economia e società* (trad. it. 1961).

### le parole della Storia

**BUROCRAZIA** Il termine (letteralmente «potere dell'ufficio») indica l'insieme dei funzionari e degli impiegati di uno Stato, legati – nei diversi settori – da rapporti gerarchici (per cui ogni ufficio ha un responsabile) e tenuti all'applicazione delle norme e delle disposizioni che provengono dagli organi legislativi ed esecutivi, cioè da chi fa le leggi e dal governo. Nel tardo Medioevo e nella prima Età moderna tali funzioni si concentrano in larga misura nelle mani del re e degli organi di governo che da lui dipendono.

monarchie nazionali dell'Europa occidentale (Francia, Inghilterra, Spagna), ma che escludeva altre realtà statuali ben vive per tutta l'Età moderna come gli **Stati su base federale** o cittadina o regionale (gli Stati italiani, la Confederazione elvetica, l'Impero asburgico, ma anche l'area olandese e belga).

Tuttavia nella seconda metà del Novecento, la storiografia ha attenuato la rigidità di questo schema, sottolineando piuttosto la complessità e la pluralità delle forme statuali e dei loro processi di trasformazione.

Nel 1960 lo storico spagnolo **Jaime Vicens Vives** ha così mostrato che nella realtà istituzionale del tardo Medioevo e della prima Età moderna coesistevano per lo meno tre livelli di autorità: le signorie locali, che esercitavano un potere diretto su grandi masse di popolazione contadina; le giurisdizioni autonome e i privilegi concessi dal principe a corpi e collegi (le città o le corporazioni, per esempio) che, di fatto, ostacolavano la penetrazione delle istituzioni monarchiche; infine il sovrano e la sua burocrazia.

E proprio sulla pluralità di poteri e ordinamenti giuridici in concorrenza fra di loro (Chiesa, poteri cittadini, signorie feudali, corporazioni, ecc.) gli studiosi hanno richiamato sempre più l'attenzione, indagando in primo luogo sui loro rapporti reciproci.

Soprattutto nella storiografia costituzionale di area tedesca si è parlato a tale proposito di Stato per ceti (*Ständestaat*): il termine sta a indicare il sistema di dominio che emerge e predomina in Europa fra XIII e XVII secolo, caratterizzato dall'esistenza di centri di potere distinti e dal fatto che non vi fosse una volontà pubblica e sovrana che si imponeva sugli interessi particolari; all'interno di questo sistema, invece, le grandi decisioni in campo amministrativo, legislativo e soprattutto fiscale venivano prese sulla base di contrattazioni e accordi tra sovrano e ceti – clero, grande e piccola nobiltà, borghesia, città –, rappresentati nelle assemblee da delegati che avanzavano proteste, affermavano i propri diritti, formulavano consigli, dichiaravano entro quali termini fossero disposti a collaborare con il principe. Un esempio particolarmente significativo di questo rapporto tra sovrano e ceti è costituito dalla formula del giuramento di fedeltà al re delle Cortes aragonesi, dove si legge: «Noi, che contiamo quanto voi, vi abbiamo come nostro Re e Signore, a patto che rispettiate i nostri privilegi e libertà, altrimenti No».

In un importante saggio, apparso per la prima volta nel 1951, ma al centro del dibattito storiografico per almeno trent'anni, intitolato *Le prime forme dello «Stato moderno» nel basso Medioevo*, lo storico svizzero **Werner Näf** individua in questi elementi la peculiarità delle forme statuali affermatesi in Europa a partire dal XIII secolo, forme nelle quali egli ravvisa «gli inizi del moderno Stato

### profili

**Jaime Vicens Vives** (1910-1960) Storico spagnolo. Professore di Storia economica all'Università di Barcellona, è considerato uno dei capiscuola della nuova storiografia spagnola. Autore di un *Profilo della Storia di Spagna* (1960, trad. it. 1966), ha collaborato attivamente all'importante opera *Historia Social y económica de España y América* (1958). Il saggio a cui facciamo qui riferimento, dal titolo *La struttura amministrativa statale nei secoli XVI e XVII*, presentato come relazione all'XI Congresso Internazionale di Scienze Storiche di Stoccolma del 1960, è stato tradotto in italiano e pubblicato nella raccolta *Lo Stato moderno*, a cura di E. Rotelli e P. Schiera, vol. 1 (1971).

**Werner Näf** (1894-1959) Storico svizzero di orientamento liberale, professore all'Università di Berna. Si è occupato soprattutto di storia costituzionale, di storia della diplomazia e di storia della Svizzera. Importanti le sue riflessioni sulle forme dello Stato in epoca moderna e le sue ricerche sui «contratti di signoria», di cui il saggio qui citato è frutto. Esso è stato tradotto e pubblicato in italiano nella raccolta *Lo Stato moderno*, a cura di E. Rotelli e P. Schiera, vol. 1 (1971).

### le parole della Storia

**STATI SU BASE FEDERALE** Possono assumere la forma della **confederazione** o della **federazione**. Una **confederazione** è un'associazione di Stati autonomi, stabilita da un atto formale (per esempio un trattato), che talora prevede anche una serie di istituzioni comuni; in una confederazione, tuttavia, gli Stati membri mantengono gran parte delle loro prerogative e gli organi confederali di governo hanno poteri relativamente ridotti. Una **federazione** è una formazione politica all'interno della quale le articolazioni che ne sono parte (che possono chiamarsi «regioni» o «Stati») mantengono una larga autonomia, ma sono coordinate da un governo centrale al quale sono demandate in modo esclusivo importanti competenze (per esempio il potere di emettere moneta, la difesa, la politica estera).

occidentale». Accanto all'autorità regia, che aveva radici molto antiche, a partire dal XIII secolo, un po' in tutti i paesi europei, i ceti andarono acquistando forza «come correlativi della monarchia». Le prime forme di «Stato moderno» sarebbero state caratterizzate dal dualismo tra monarchia e ceti, poiché

**da** una parte l'organizzazione per ceti presuppone la monarchia e dall'altra il diritto dei ceti costituisce una risposta alla potenza del principe. [...] Era un dualismo necessario, per il fatto che il potere monarchico non era riuscito ad attrarre a sé tutti i diritti statali – o che un tempo erano stati statali – disgregati dalla feudalizzazione e quindi divenuti privati, e non era inoltre in grado dal punto di vista organizzativo di statizzare con sufficiente rapidità, con esattezza e completezza, i sempre più numerosi e mutevoli compiti pubblici. [...] Questa evidente necessità della configurazione dualistica può essere in primo luogo provata in modo esteriore dal fatto che tutti i paesi europei che sono passati attraverso la feudalizzazione per poi giungere, per mezzo di essa, a una nuova unificazione monarchica, hanno avuto ceti e assemblee politiche di ceti: *Etats*, *Cortes*, *Landtage*, e che ovunque la vita stessa dello Stato ha condotto ad accomodamenti contrattuali tra le due istanze che noi [...] possiamo definire come contratti di signoria.

I «contratti di signoria» di cui parla Näf sono quegli accordi tra autorità monarchica e ceti (per esempio la *Magna Charta* inglese del 1215) che segnano la storia di diversi paesi europei tra XIII e XV secolo. Sulla base del grande numero e dell'ampia diffusione di accordi di questo tipo in tutta l'Europa, egli conclude che il dualismo non debba essere inteso solo come risultato del conflitto di potere fra il re e i ceti – conflitto che certamente era presente e che questi contratti e le loro formule di compromesso documentano –, quanto piuttosto come prova della collaborazione fra principe e ceti (per esempio sul piano finanziario e legislativo), che permise lo svolgimento di una «sufficiente ed ordinata attività dello Stato», mantenendo in vita, d'altra parte, prerogative e diritti propri dei ceti.

Dunque, per Näf, il dualismo «sovrano-ceti» sarebbe iscritto nel codice genetico del nascente «Stato moderno», dove accanto al diritto del re e a quello ereditario del principe continuano a esistere altri, pubblici e privati, che i «contratti di signoria» si sforzano di tutelare: sono talvolta un retaggio del passato, come il diritto feudale relativo ai vassalli, in altri casi espressione di fenomeni nuovi, come il diritto cittadino, frutto del dinamismo sociale, politico, economico del mondo delle città.

Anzi, secondo lo storico svizzero, «la città divenne anche politicamente un fatto talmente importante, che il carattere stesso dello Stato occidentale venne determinato, per una parte rilevante, dal modo con cui questo fattore si inserì nella costruzione dello Stato e si organizzò in modo indipendente in Stato».

## 2 Istituzioni cittadine (Chittolini, Chabod)

Quest'ultimo spunto di riflessione introduce il tema sul quale è ora opportuno soffermarci, quello delle città.

Spostiamo allora la nostra attenzione sulle città comunali dell'Italia centro-settentrionale nella stagione della loro crisi e decadenza e dell'affermarsi degli Stati regionali, un ambito a lungo considerato estraneo ai processi di accentramento di cui si è detto finora.

**Giorgio Chittolini**, nel saggio introduttivo al volume da lui curato dal titolo *La crisi degli*

*ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento* (1979), propone una lettura innovativa di quella delicata fase di passaggio della storia italiana e collega la storia dello Stato in Italia alla storia dello Stato in Europa, uscendo dalla tradizionale tesi di un «ritardo italiano» rispetto ai processi politici in atto in altri paesi europei.

Anche nell'Italia centro-settentrionale è possibile, a suo giudizio, indicare una linea unitaria dell'evoluzione delle forme di organizzazione politica (dalle «vicende spesso confuse e contraddittorie») proprio nella

**tendenza, pur fortemente contrastata, verso la creazione di assetti statali, o di strutture di governo più stabili e definite [...]: come in risposta ad una esigenza di assestamento e di riequilibrio, dopo la singolare fase di crescita di forze economiche e sociali registratasi nei secoli precedenti, e dopo la altrettanto singolare evoluzione istituzionale che li aveva caratterizzati.**

In Italia lo sviluppo economico e sociale seguito all'anno Mille era stato accompagnato dalla creazione di una peculiare forma di organizzazione statale: lo Stato cittadino, mostratosi in grado di «sbarazzarsi precocemente di ogni autorità superiore di principi e imperatori, [di] organizzare al suo interno e intorno a sé gruppi e nuclei territoriali eterogenei, [...] dando origine anche ad organismi territoriali vasti».

Dunque in Italia, intorno alle città, aveva iniziato a realizzarsi quel processo di ricomposizione territoriale e di riorganizzazione istituzionale che parallelamente stava avvenendo anche nel resto d'Europa, per lo più intorno a strutture regionali o nazionali. In più – ed era questo l'elemento di maggiore originalità dello Stato cittadino italiano – le istituzioni di quel particolare tipo di Stato avevano consentito, per almeno due secoli, la partecipazione alla vita pubblica di gruppi sociali «nuovi» o in ascesa.

Nella seconda metà del XIII secolo questa singolare forma statale entrò però in crisi. Una crisi che si presenta spesso sotto le parvenze di uno scontro di classe (gruppi popolari contro aristocrazia) ma che in realtà, secondo Chittolini, è legata al modo stesso in cui era articolato il potere pubblico nelle città. Nel corso degli anni, infatti, erano stati creati numerosi organi autonomi di potere, in rappresentanza delle fazioni e dei gruppi sociali che erano comparsi sulla scena pubblica. La conseguenza era stata la progressiva disgregazione del potere pubblico e quindi il moltiplicarsi di scontri violenti tra fazioni, la perdita di controllo sul contado, e più in generale l'indebolimento delle istituzioni repubblicane. Alla fine del Duecento gli ordinamenti dello Stato cittadino si mostravano ormai incapaci di reggere queste tensioni e, giunto il sistema al punto di massima tensione politica e istituzionale, la via d'uscita era in qualche modo obbligata:

**nella tendenza cioè al rafforzamento o alla creazione *ex novo* di istituti di governo che avessero una «capacità nuova di resistere alle emergenti volontà di disgregazione e di autonoma affermazione», alla costruzione di più stabili apparati di potere nelle città, di «un'amministrazione più ordinata, di un regime più propriamente statale»; anche se ciò comportava inevitabilmente una «istituzionale separazione» degli ordinamenti politici e militari dal moto della società, e quindi un disciplinamento, una cristallizzazione degli assetti sociali esistenti, la ratifica della condizione di minorità politica di vasti ceti urbani e rurali: quegli aspetti cioè di regressione sociale su cui tanto spesso si è messo l'accento per il tardo Medioevo italiano.**

#### profili

**Giorgio Chittolini** (nato nel 1940) insegna Storia medievale all'Università di Milano. Le sue ricerche sono dedicate prevalentemente al tardo Medioevo e in particolare a temi di storia agraria, di storia della proprietà ecclesiastica e soprattutto delle istituzioni politiche e delle formazioni statali in Italia tra XIII e XVI secolo. Oltre al volume citato, ricordiamo quello dal titolo *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV* (1979).

Era la strada che portava verso l'affermazione della signoria nell'Italia centro-settentrionale (decisivo in questo caso il ruolo dell'aristocrazia militare del contado, per esempio in area padana) e più in generale verso formazioni oligarchiche di governo (si pensi all'evoluzione degli ordinamenti fiorentini o alla chiusura aristocratica del Maggior Consiglio a Venezia).

Questo restringimento in senso oligarchico degli spazi di partecipazione politica determinò un indebolimento dei ceti «popolari» e rese meno vivace la vita politica cittadina, ma – d'altra parte – attenuò la violenza civile, il disordine e la contrapposizione feroce tra fazioni. Si faceva così strada l'idea che potesse esistere un potere superiore – incarnato dal signore o dalle oligarchie aristocratiche – che perseguiva un interesse pubblico, ponendosi al di sopra delle lotte partigiane e delle fazioni.

Alla ristrutturazione del potere interno si affianca una ridefinizione degli assetti territoriali attraverso la creazione di più ampi organismi e poi di Stati regionali (come lo Stato di Milano, quello fiorentino e la Repubblica di Venezia). Questo processo di ricomposizione territoriale e di disciplinamento dei nuclei politici particolari si sviluppa in modo diverso a seconda delle preesistenti realtà politico-istituzionali:

**nei Paesi che già conoscevano istituzioni monarchiche – lo stato della Chiesa, il regno di Napoli, o le grandi nazioni dell'Europa occidentale [...] – la tendenza alla creazione di più ampie strutture territoriali finisce per giocare a favore di quelle istituzioni medesime, rafforzandole e meglio subordinando a esse i nuclei di particolarismo. Là dove invece – come nell'Italia comunale, o, con qualche variante, nelle Fiandre, in talune aree tedesche – tale ordinamento monarchico (in sostanza, l'Impero) si era rivelato da tempo troppo debole per porsi come valido esempio di riorganizzazione territoriale, e dove, viceversa, più rigogliose e autonome si erano sviluppate forme di organizzazione politica particolari, non soltanto intorno a signorie e feudi, ma intorno alle città, la ricomposizione si veniva attuando, per così dire, dal basso, col definirsi di coordinazioni, o di rapporti di dipendenza, fra i vari nuclei locali, intorno ad alcuni nuclei maggiori, cittadini o principeschi.**

Per questa seconda tipologia – come appare dal caso italiano – il processo di formazione di ordinamenti territoriali più ampi fu sicuramente tortuoso e complicato, così come eterogenei furono i fondamenti di legittimità delle nuove entità statuali. Questa lunga fase di assestamento si concluse, in linea di massima, negli anni Trenta del Quattrocento e il risultato fu un'organizzazione politico-territoriale – il cosiddetto «Stato del Rinascimento» – che si mantenne più o meno stabile fino al Settecento, con queste caratteristiche:

**non più come agli inizi del Duecento, decine e decine di stati-città, che ripetevano tutti l'identico schema di un centro urbano, circondato da un territorio più o meno ampio [...] frammezzati, o meglio contornati da formazioni signorili autonome o semi-autonome, da più piccoli centri borghigiani, da distretti rurali montani, in un mosaico frazionatissimo di territori; ora si disegnano alcune grosse formazioni statali, differenti dalle precedenti non solo per maggiore ampiezza, ma anche per la maggiore stabilità ed equilibrio, per la molteplicità delle forme di organizzazione politica che le compongono, per il più articolato disporsi dei gruppi e degli «ordini» sociali.**

La ridefinizione territoriale comporta anche un riassetto interno, con la creazione di strutture di governo più efficaci e uniformi, altro significativo momento di rottura

rispetto al passato comunale, nel quale spesso gli storici hanno visto l'elemento di «modernità» dello Stato del Rinascimento. Chittolini rileva che

**La comparsa di un forte nucleo di potere centrale – il principe, o la città dominante – e il costituirsi di ordinamenti statali che ad esso attribuiscono, su un ampio territorio, vaste prerogative di sovranità, è un indubbio e marcato elemento di novità nell'Italia del tardo Medioevo: il portato di quella esigenza di autorità che si era avvertita già all'interno dei vecchi stati cittadini, e si affermava con energia anche maggiore sul piano dei nuovi, più ampi coordinamenti territoriali.**

Gli Stati italiani tra Tre e Quattrocento acquisiscono, soprattutto attraverso concessioni imperiali, robusti fondamenti di legittimità che consentono loro di esercitare «un'autorità unitaria e omogenea su territori disparati». A questa rivendicazione di autorità si accompagna la creazione di strumenti capaci di rendere efficace l'azione dello Stato: esercito, diplomazia, burocrazia. In questo modo lo Stato del Rinascimento sembra acquisire alcuni dei caratteri fondamentali dello «Stato moderno», secondo il modello weberiano cui abbiamo già fatto riferimento: monopolio dell'uso della forza, uniformità, accentramento (tale chiave di lettura era stata adottata in primo luogo da **Federico Chabod** in un importante saggio del 1958).

L'invito di Chittolini è però a non sopravvalutare quei fattori di accentramento e il loro «significato assolutistico». Infatti, nonostante la presenza di un potere centrale capace di condizionare i vecchi assetti politici e amministrativi,

**L'ordinamento istituzionale dello stato regionale è assai meno unitario e compatto e accentrato di quanto non suggerisca il modello di «stato moderno» a cui ci si è spesso riferiti per studiarlo [...]. Chiamato a ricostituire una organizzazione politica unitaria sulle rovine degli stati cittadini, ad operare in una situazione di disgregazione profonda non soltanto della realtà ma della idea e dell'immagine stessa del potere, lo stato del Rinascimento [...] fa mostra di una singolare cautela e duttilità. Esso cioè pretende il riconoscimento della propria sovranità [...]; rivendica ampie prerogative di governo, molte delle quali, nei settori più vitali, pretende di esercitare direttamente attraverso gli strumenti burocratici e amministrativi che viene creando. Ma contemporaneamente accetta e riconosce la presenza dei diversi nuclei territoriali cui si è sovrapposto. La rivendicazione dei diritti di sovranità da parte del principe è compatibile con l'esistenza degli ordinamenti locali.**

La sopravvivenza di diritti particolari, libertà, privilegi era paradossalmente il frutto dello sforzo di unificazione e di concentrazione territoriale operato da uno Stato – quello del Rinascimento – che poteva contare su scarse risorse e forze:

**nel tentativo di coordinare in un ordinamento territoriale unitario tante forze particolaristiche, esso, privo della capacità di esercitare un dominio diretto ovunque, era stato largo di concessioni, privilegi, riconoscimenti, verso chi ne accettasse la sovranità o una certa supremazia, anche in puri termini militari. Era forse l'unico modo di puntellare la sua malferma autorità. Più che gli strumenti di governo diretto che egli pure veniva creando, apparivano più saldi punti di appoggio gli accordi con quelle forze politiche che avessero già una base sociale di potere e fossero dotate di una loro propria energia e consistenza.**

#### profili

**Federico Chabod** (1901-1960) È uno dei maggiori storici italiani della prima metà del Novecento. I suoi interessi di ricerca si sono concentrati prima sulla formazione dello Stato moderno, confrontandosi con il pensiero di Weber (*Lo Stato di Milano nell'impero di Carlo V*, 1934) e, dopo la seconda guerra mondiale, sulla classe dirigente postunitaria (*Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, 1951). Di grande rilievo civile e culturale sono le sue lezioni e corsi, in parte ripubblicati dopo la sua morte (*L'idea di nazione, Storia dell'idea d'Europa, Lezioni di metodo storico, L'Italia contemporanea*).

Qui Chittolini vuol dire che lo Stato del Rinascimento, per affermare il proprio potere e fondare la propria sovranità, aveva dovuto cercare alleanze, concedere feudi e vicariati, riconoscere a borghi e distretti «libertà» e privilegi, scendere continuamente a patti con altri nuclei di potere preesistenti, soprattutto nelle città assoggettate. Il problema riguardava in primo luogo i territori del contado sui quali, nei secoli precedenti, i comuni cittadini avevano costruito il proprio sistema di dominio a spese dei poteri signorili. Con quel sistema di dominio, con i suoi equilibri e le sue strutture, lo Stato del Rinascimento doveva ora fare i conti per imporre il proprio potere sulle città soggette e sui loro territori. Le soluzioni adottate furono diverse: lo Stato toscano scelse la via di forme di governo più dirette e immediate, mentre lo Stato di Milano e la Repubblica di Venezia – secondo la linea qui descritta da Chittolini – cercarono forme di compromesso con gli assetti preesistenti. Lo Stato veneziano, per esempio, andò costruendo i suoi rapporti con il proprio dominio attraverso i legami con i ceti dirigenti dei comuni della Terraferma, e, soprattutto, grazie al riconoscimento e al rispetto per le prerogative locali, al mantenimento di autonomie statutarie e privilegi di città e comunità soggette.

L'analisi di Chittolini ripropone così quella categoria, di matrice tedesca, di «dualismo» – usata in particolare da Näf – cui abbiamo già avuto modo di accennare, individuando nella negoziazione e nella collaborazione tra potere sovrano e altri poteri il tratto distintivo delle forme statuali italiane del tardo Medioevo e della prima Età moderna, fino a concludere che:

**Non è insomma lo stato italiano del Rinascimento, quello stato moderno e meno che mai quello stato assoluto che si è talvolta troppo frettolosamente intravisto [...]. Non un'armoniosa e compatta costruzione, frutto di una volontà assolutista; ma piuttosto una struttura flessibile, predisposta ad un delicato dosaggio di autonomie e particolarismi, elastica fino al punto di apparire in alcuni casi fin troppo debole o inconsistente; l'unica però che potesse servire da strumento di unificazione di un particolarismo tanto vivace, e riuscisse ad abbracciare in un unico assetto forme di organizzazione politica così vivaci e diverse.**

### 3 Processi di formazione dello Stato moderno (Genet)

Lungo queste linee di ricerca si è mossa, in generale, la storiografia italiana degli ultimi decenni: un bilancio importante dei risultati ottenuti è stato presentato nel convegno svoltosi a Chicago nel 1993, i cui atti sono poi confluiti nel volume *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra Medioevo ed età moderna* (1994).

La proposta lanciata dagli organizzatori del convegno (tra i quali lo stesso Chittolini) è stata quella di considerare la situazione italiana come «laboratorio ideale» per comprendere le «difficoltà» e le «contraddizioni» del processo di formazione statale in atto in Europa tra tardo Medioevo e prima Età moderna.

Alla luce degli studi più recenti lo Stato italiano del Rinascimento è andato sempre più configurandosi come «un coerente sistema di potere di ambito regionale, entro il quale le comunità continuano a sopravvivere, con funzioni proprie ed autonome», anche se «forte è l'autorità del principe, garantita da efficaci strumenti di controllo e diffusi canali di governo». Quella tra centro e periferia è apparsa come una relazione di interazione e complementarità, di rafforzamento reciproco che «accordava al centro nuovi poteri giuridici e amministrativi ma contemporaneamente consolidava le libertà tradizionali di cui istituzioni e corpi della periferia avevano goduto nel passato», caratteristica, questa,

comune a diverse formazioni statali europee dello stesso periodo, ma anche a diverse realtà istituzionali italiane come le monarchie meridionali.

Quella che emerge è, in definitiva, l'immagine di realtà statuali caratterizzate da una pluralità di corpi, ceti, città, comunità. E tra i centri di potere viene presa in considerazione anche la corte, oggetto di un'intensa attività di ricerca e di un acceso dibattito, soprattutto in Italia, fin dalla metà degli anni Settanta del Novecento.

A lungo ritenuta da una parte della storiografia come un luogo o spazio del potere antitetico rispetto allo Stato, con regole e meccanismi autonomi, fondati su relazioni di tipo privatistico-clientelare o familiare alternative rispetto alle dinamiche impersonali dello Stato moderno, la corte è qui invece posta in relazione con i processi di formazione statale nel tardo Medioevo e nella prima Età moderna. Viene allora messo in evidenza come il processo di accentramento statale non avvenga in contrapposizione alla corte e in antitesi ai poteri locali ma, al contrario, in un rapporto di complementarità con quei poteri e i loro fluidi ed efficaci meccanismi, spesso basati su pratiche privatistiche e informali di gestione del potere – come le clientele, le forme extraistituzionali della mediazione politica, la corruzione.

Le acquisizioni dei più recenti studi sul caso italiano mostrano con sempre maggiore chiarezza le analogie rispetto ad altri contesti europei: un carattere comune è dato dal riconoscimento dello scarso accentramento dello Stato moderno, del suo carattere policentrico e pluralistico e del ruolo fondamentale svolto dalle comunità rurali e cittadine, dai territori e dalle regioni. Anche negli Stati italiani, come nel resto d'Europa, la sovranità territoriale va costruendosi non attraverso un processo lineare di concentrazione del potere, ma per mezzo di un'integrazione graduale e faticosa di comunità e ceti, di giurisdizioni e signorie, ciascuna con i propri diritti e margini di autonomia. Per queste caratteristiche gli storici tendono oggi a sottolineare la «natura composita» degli Stati europei come tratto comune tanto agli Stati regionali quanto alle grandi monarchie.

Sui processi di formazione statale, e soprattutto sugli elementi di continuità con il Medioevo, lavora, dalla metà degli anni Ottanta del Novecento, un gruppo internazionale di studiosi (coordinato dallo storico francese **Jean-Philippe Genet**).

Oggetto dell'analisi è quella «nuova forma di Stato» che emerge in Europa negli ultimi decenni del XIII secolo e che coniuga «l'instaurarsi di un rapporto non feudale tra re e sudditi, lo sviluppo di assemblee rappresentative, la creazione di una fiscalità statale, l'intensificarsi dell'azione (e del servizio) dello stato negli ambiti della giustizia, da un lato, e della guerra dall'altro» (J.-Ph. Genet), elaborando, parallelamente al consolidamento di questi elementi strutturali, una ideologia statale.

Gli studi prodotti finora nell'ambito di questo progetto hanno riguardato in particolare modo gli aspetti culturali e ideologici della genesi degli Stati, i rapporti tra Stato e Chiesa, le politiche fiscali, le città e le borghesie, le aristocrazie, le carriere dei funzionari, il diritto e la teologia; le aree territoriali privilegiate sono la Francia e l'Inghilterra.

Le ricerche del gruppo hanno spostato indietro le origini dello Stato moderno (fine XII secolo), sostenendo la tesi di una profonda continuità tra il mondo feudale e le formazioni statali del tardo Medioevo, fino a concludere che «lo Stato moderno nacque proprio dove si era sviluppato il feudalesimo». Sarebbero state le stesse monarchie feudali, infatti, a trasformarsi alla fine del Duecento in «quella forma di Stato [che] fu l'antenato diretto, senza fratture evolutive, dello Stato moderno europeo così come esiste oggi» (J.-Ph. Genet). Il motore principale di tale trasformazione è individuato nella guerra, perché è in funzione di questa che si passa

#### profili

**Jean-Philippe Genet** insegna Storia medievale alla Sorbona (Paris 1). Si è occupato soprattutto di storia politica e istituzionale della Francia e dell'Inghilterra nel basso Medioevo. Dirige il Laboratorio di medievistica occidentale presso l'Università della Sorbona.



dalla fiscalità feudale a una fiscalità statale permanente: viene conservato il concetto di *auxilium*, ossia di «aiuto al sovrano», previsto dal diritto e dalle consuetudini feudali, ma la lunga durata del prelievo fiscale impone ora di giustificarne la legittimità sulla base delle esigenze belliche, ricercando il consenso delle assemblee di ceti.

Anche nell'analisi dei meccanismi di delega del potere e di creazione di un apparato burocratico-amministrativo queste ricerche tendono a mettere in rilievo gli elementi di continuità con il mondo feudale, soprattutto in quelle relazioni clientelari e di *patronage* (ovvero la facoltà di concedere grazie, privilegi, pensioni, onorificenze) che riprodurrebbero «in un legame diretto tra uomo e uomo, l'accordo iniziale tra il principe e i suoi baroni» (J.-Ph. Genet). Alla luce di questi studi, così come di quelli sulle corti italiane, ai quali abbiamo accennato nel paragrafo precedente, appare superata la tradizionale contrapposizione tra uno Stato moderno caratterizzato dall'astrattezza e dall'impersonalità dei rapporti di potere e forme «premoderne» di relazioni, fondate invece su legami e fedeltà di tipo personale e familiare: la compenetrazione tra questi diversi aspetti sembra infatti caratterizzare un po' ovunque i processi di formazione statale, soprattutto nella fase di passaggio tra Medioevo e prima Età moderna.

In conclusione, le ricerche degli ultimi decenni, pur adottando punti d'osservazione diversi, sono concordi nel sottolineare la natura pluralistica e policentrica dell'organizzazione del potere fra tardo Medioevo e prima Età moderna: la formazione di un'entità politica chiamata Stato non viene così più descritta nei termini di «affermazione» o «avvento» di un potere superiore che elimina ogni altro concorrente, quanto piuttosto come un «processo» lungo e tortuoso, fatto di mediazioni, riconoscimenti, complessi rapporti di forza tra diversi soggetti politici e sociali.

## Bibliografia | le fonti

F. Chabod, *Y a-t-il un État de la Renaissance*, ora in Id., *Scritti sul Rinascimento*, Einaudi, Torino 1967, pp. 591-623.

E. Rotelli - P. Schiera (a cura di), *Lo Stato moderno*, 3 voll., Il Mulino, Bologna 1971-73.

G. Chittolini (a cura di), *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, Il Mulino, Bologna 1979.

N. Bulst - J.-Ph. Genet, *La ville, la bourgeoisie et la genèse de l'État moderne (XII- XVIII siècles)*, Paris 1988.

J.-Ph. Genet (a cura di), *L'État moderne: genèse, bilan et perspectives*, Paris 1990.

W.P. Blockmans - J.-Ph. Genet (a cura di), *Visions sur le développement des États européens. Théories et historiographies de l'État moderne*, Roma 1993.

G. Chittolini - A. Molho - P. Schiera (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra Medioevo ed età moderna*, Il Mulino, Bologna 1994.

J.-Ph. Genet, voce *Stato*, in *Dizionario dell'Occidente medievale*, a cura di J. Le Goff e J.-C. Schmitt, Einaudi, Torino 2004, vol. 2, pp. 1106-19.

## altre letture

P. Schiera, voci *Società per ceti* e *Stato moderno*, in *Dizionario di politica*, diretto da N. Bobbio e N. Matteucci, Utet, Torino 1976, pp. 961-64 e 1006-12.

C. Tilly (a cura di), *La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale*, Il Mulino, Bologna 1984.

L. Blanco, *Note sulla più recente storiografia in tema di «Stato moderno»*, in «Storia Amministrazione Costituzione. Annale I.S.A.P.», 2, 1994, pp. 259-97.

L. Blanco, *Genesi dello stato e penisola italiana: una prospettiva europea*, in «Rivista Storica italiana», 1997, pp. 678-704.

G. Petralia, «Stato» e «moderno» in Italia e nel Rinascimento, in «Storica», 1997, pp. 7-48.

M. Caravale, *La nascita dello Stato moderno*, in *Storia moderna*, Donzelli, Roma 1998, pp. 77-101.

G. Castelnuovo - G.M. Varanini, *Processi di costruzione statale in Europa*, in *Storia medievale*, Donzelli, Roma 1998, pp. 585-616.

E. Igor Mineo, *Alle origini dell'Italia di antico regime*, in *Storia medievale*, Donzelli, Roma 1998, pp. 617-52.

G.G. Ortu, *Lo Stato moderno. Profili storici*, Laterza, Roma-Bari 2001.

## Esercizi

### 1. Rispondi brevemente alle seguenti domande.

- a. Quali poteri, secondo **Weber**, sono concentrati nelle mani del sovrano moderno?
- b. Elenca i tre livelli di autorità studiati da **Vives**.
- c. Che cos'è uno Stato per ceti, secondo la storiografia tedesca?
- d. Che cosa intende **Näf** con la formula «contratti di signoria»?
- e. In che modo **Chittolini** respinge la tesi del «ritardo italiano» rispetto alla formazione dello Stato moderno?
- f. Quale modello teorico è utilizzato da **Chabod** per studiare gli Stati regionali italiani?
- g. Quale nuova idea della «corte» emerge dalle ricerche della storiografia italiana degli anni Settanta?
- h. Quali sono i caratteri di continuità tra monarchia feudale e Stato moderno, secondo **Genet**?

### 2. Scegli tra le seguenti tesi storiografiche quella che ritieni più convincente. Motiva brevemente la tua risposta citando opportunamente le tesi storiche studiate.

- a. Lo Stato moderno nasce dall'affermazione del potere del sovrano nel conflitto contro tutti gli altri poteri concorrenti, intermedi tra sé e i cittadini.
- b. La costituzione dello Stato moderno ha una natura tortuosa ed è il risultato della mediazione tra il potere centrale e i soggetti politici locali.
- c. La persistenza di privilegi e poteri locali nello Stato moderno deve essere considerata come il residuo del mondo feudale nel nuovo ordine politico.